IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante vaglia postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

cutore, Sate/760

SOMMARIO — Il Medio Eco giudicato da alcuni critici moderni — Di qualche piaga letteraria — In memoria di Bertrando Spaventa, Ode alcaica — Sul cocabolo Conferenze — Bibliografia — Commemorazione — Cronaca — Carteggio.

IL MEDIO EVO

GIUDICATO DA ALCUNI CRITICI MODERNI.

È veramente assai curioso il modo onde alcuni critici moderni giudicano il Medio Evo. A quelli che un tempo lo glorificavano, e, quel che più rileva, ne vagheggiavano il ritorno, sono succeduti altri che lo maledicono e per ogni rispetto lo sfatano. Fu, per questi, il Medio Evo un' ecclissi totale della ragione, un bujo fitto, un brusco interrompersi del progresso intellettuale; e la Rinascenza fu come un riapparire improvviso della luce dopo l'intero oscuramento della ragione. Fra la civiltà antica e la moderna, secondo essi, non c'è continuità: tra l'una e l'altra c'è quella che chiamano intermittenza. E non s'avveggono che, spezzando a questo modo la continuità storica, impediscono di scorgere la ragion vera delle cose, il loro divenire, il loro venirsi gradatamente trasformando, fino a prendere aspetti affatto diversi dai primitivi. Quanto s' ingannano! Le vicende umane, quali si svolgono nel tempo, ci si presentano come un' immensa catena. Ogni fatto è un anello: è sostenuto e sostiene: da una parte si rannoda al passato, e dall' altra si congiunge al futuro.

Nel tempo e nello spazio non vi sono, come dice il Cibrario, i ne

Dell' Economia Politica al Medio Evo, Torino, 1839.

intervalli che disgiungono, nè segni che separano un anno dall'altro, un suolo dall'altro, come non vi sono tra gli uomini intervalli che disgiungono tutta una generazione da un'altra; ma i tempi e gli uomini con rapide e incessanti vicende si succedono. L'uno termina quello che l'altro ha lasciato imperfetto; quello ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto e non lo era. Tra il Medio Evo e il Rinascimento, adunque, non c'è interruzione o intermittenza, ma continuità: nell'uno sono le cause e le ragioni dell'altro: nell'uno è il germe che si svolge nell'altro; si lega nell'uno il primo anello della catena che si va intrecciando nell'altro. Come nell'inverno le glebe, che Virgilio chiama inerti i, mentre sembra che distruggano, invece covano e accrescono occultamente i germi vitali, onde ha fiori e frutti la state; così il Medio Evo preparò con segreto lavorio la civiltà moderna, che ha dilatato, svolto e perfezionato gli elementi che in quello giacevano scomposti e confusi. E pur sì pigra, cantò lo Zanella,

Non è già la stagion che par men bella; Poi ch' entro i germi, istudiosa, in mezzo A le pruine e a' ghiacci ella prepara Le preziose essenze de' fecondi Risorgimenti.

E a questo inverno seguiranno

Le primavere de' venturi giorni.

Il Rinascimento disgiunto dal Medio Evo diviene un mistero inesplicabile o un miracolo. « Da Arnaldo al Savonarola, dice il Carducci, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri, da' due Landolfi e dal Falcando al Machiavelli e al Guicciardini, dalla traduzione della Tavola Rotonda e dal Febusso e Breusso all'Ariosto, dal Novellino al Bandello e al Giraldi, da Folgore di S. Gemignano al Berni, da Albertano al Castiglione, da Lorenzo Veronese e da Arrigo Settimellese al Fracastoro, al Vida, al Flaminio, da Niccolò Pisano e da Cimabue a Michelangelo e a Tiziano, è perennità, è continuità, è processo e progresso di svolgimento e di moto ». ² E altrove: Certamente Gherardo Cremona, che per amore della scienza si esiglia e muore fra gli Arabi di Spagna, è anticipata imagine degli eruditi del secolo decimoquinto. E gli Accursii e Cino da Pistoia e Bartolo non fanno che seguitare a svolgere l'opera d'Irnerio; e Tommaso d'Aquino riassume e compie Anselmo d'Aosta e Pietro Lombardo ec. ³

Ma parecchi critici moderni non pensano così: e fa meraviglia il trovar questi dispregi qua e là nella storia che il Bartoli ha scritta delle nostre lettere e che ha dato al periodo del Medio Evo quella importanza

^{*} Æn. X1.

Studi Letterari, Livorno, Vigo 1874, pag. 21.

³ Studi Letterari ec. pag. 8.

che ha veramente, e l'ha perchè senza lo studio di esso non potremmo intendere i principii e le cagioni della rinascenza e della civiltà moderna. ¹

Anche il Bartoli, adunque, in più luoghi del 1.º volume della sua opera, vede nel Medio Evo quello spirito che mirava a falsare il concetto della vita, che anzi negava e distruggeva ogni vita; che vedeva il tipo umano nel frate; che malediceva e tentava di cancellare perfino geni memoria di civiltà, di soffocare perfino ogni aspirazione di progresso. Il Medio Evo, per il Bartoli, è l'età saturnia della ignoranza; in cui l'umanità era malata, e la scienza e il demonio erano creduti fratelli. — Assenza di ogni ragionamento, puerilità permanente deldell'intelletto, è il fondo dell'indole medievale. — Stato del cervello permanentemente rudimentale e patologico, è il carattere più spiccato e più generale del Medio Evo. 2

Vi era adunque nel Medio Evo uno spirito che negava e distruggeva ogni vita? E s'è così, come spiegate quelle imprese maravigliose che, se si considera la scarsità, la debolezza, l'imperfezione de' sussidi esteriori che allora si possedevano, sono superiori alle moderne anche più vantate? Mancò la vita entro a quelle cinte di mura, dove artigiani e mercanti industriosi tenevano in chiesa le loro adunanze, intendevano a perfezionare le loro costituzioni politiche a tutela delle loro libertà, e si armavano concordi contro que' feudatari, che di continuo li minacciavano, li assalivano e rendevano mal sicure le vie e interrompevano i commerci? Mancò la vita, quando si mantenevano le tradizioni del Dritto Romano, si traduceva Aristotile, era in fiore la scuola di Salerno; quando Marco Polo estendeva le sue peregrinazioni infino all'isola di Giava, e Federico II con Pier della Vigna faceva ogni opera per disciogliere le pastoie della scienza? Mancò la vita, quando i comuni lombardi si univano, combattettevano a Legnano e mettevano in fuga Federigo Barbarosa? Quanta differenza, per tal rispetto, da questa morte del Medio Evo a quella vita così splendida del Rinascimento, quando gl'Italiani soffrivano in pace che lo straniero venisse tra noi senza alcuna opposizione a rovesciar gli stati, le città, le famiglie; quando in mezzo a tante rovine gli artisti, quasi fossero di un altro mondo, lieti e spensierati cantavano, dipingevano e scolpivano; quando l'Ariosto, mentre Carlo VIII preparava una seconda spedizione italica: Che importa a me, diceva, degli apparecchi di Carlo per terra e per mare? Seduto all'ombra, mi diverto a quardare i contadini che mietono. Filiroe, intreccia una ghirlanda, e si vegga la bianca tua mano tra i fiori smaglianti. Qua la ghirlanda, e cantiamo. 3

BARTOLI, Storia della letteratura Italiana, Firenze, 1878.

BARTOLI, Storia detla letteratura italiana, vol. 1! pag, 110. e 117 e alibi.

V. l'ode Alcaica dell' Ariosto Ad Philiroem.

Il Medio Evo malediceva e tentava di cancellare ogni memoria di civiltà. E l'opera importante del Giesebrecht: De litterarum studiis apul Italos primis Medii Aevi saeculis (Berolini, 1845) non riesce forse a d-mostrare con prove di fatti che le tradizioni e le scuole classiche si mantennero costanti in Italia per tutti i secoli di mezzo? E la rinsscenza, chi ben la consideri, fu altro forse che il perfezionamento e a elevazione di queste tradizioni ad una forma esteriore che meno si d-scostasse dagli esemplari de' classici, e meglio armonizzasse con quell'ideale di bellezza ch' era per noi un istinto e un portato necessario della nostra coscienza storica?

Nel Medio Evo l'umanità era malata? E come si guari e divertò sana e vigorosa d'un tratto nel Rinascimento? A chi si deve questa miracolosa guarigione? Assenza di ogni ragionamento, puerilità permanente dell'intelletto è il fondo dell'indole mediovale? Come? in un' dà in cui anche ai folli si attribuisce la pazzia ragionante, si nega al Medio Evo ogni ragionamento? Il Medio Evo fu una puerilità permanente? E come da questa puerilità permanente si passò alla virilità e matuntà del Rinascimento? Così facilmente dalla evoluzione dinamica voi pissate al miracolo? In che modo il cervello permanentemente rudimentale del Medio Evo diviene ragione svolta e progredita nella Rinascenza?

No: nella storia non si ammettono salti miracolosi. Il Rinascimento è una linea prolungata dal Medio Evo, come l'età matura dell'individuo è una linea prolungata delle puerizia. E come nell'individuo le cagini dell'uomo maturo si rinvengono nella puerizia; così nel Medio Ivo dobbiamo ricercare le cagioni del Rinascimento. I fatti dell'oggi dipendmo da quelli di jeri e quelli di jeri da quelli del di precedente, e così ia. In tal modo ragionano tutti coloro che non ammettono effetti senze le cause che li hanno prodotti. La storia (diceva il celebre filosofo Tommaso Rossi, tanto lodato dal Vico) è una certa università di cose, un sistena, un tutto organico che ha, come afferma il Fornari, un principio, un mezzo e un fine, accordati fra loro, al modo stesso che un sistema scientifico e un corpo di verità matematiche.

Il Medio Evo fu una quieta, lenta e occulta vegetazione che precede a' fiori, come i fiori vanno innanzi a' frutti; fu un periodo di ermentazione: in esso occultamente fermentò tutto quello che nella Rinascenza si svolse e recò a perfezione. La vita c'era, ma non appariva. Guardate un po' l'albero d'inverno. È tristo, bruco di foglie: non letizia di frutti, non orezzi molli, nè altro che possa allietare; però la vita è dentro, tanto più grande, quanto più nascosta; tanto più vigorosa, quanto meno appariscente. Aspettate che si sentano i primi tepori della primavera e spuntino i primi raggi del sole d'estate; e vedrete quell'albero rivestirsi di foglie e riempiersi di frutti.

Ma non tutti i critici moderni giudicano nello stesso modo il Medio

Evo. Il Villari parla della grandezza acquistata dall' Italia nel Medio Evo, e dice che le istituzioni medievali avevano in Italia prodotto una società nuova ed un progresso civile tale, che esse si trovarono a un tratto divenute insufficienti o anche dannose » ¹ E lo stesso Carducci, dopo di aver parlato delle idee e delle rappresentazioni lugubri del Medio Evo, soggiunge: E pure, no 'l negherò già io, quelle idee e quelle rappresentazioni furono storicamente necessarie ad abbattere pur una volta la sozza materialità dell' impero e ad atterrire i Trimalcioni dell'aristocrazia romana, tiranni godenti del mondò; furono necessarie a contenere la materialità selvaggia de' barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila, di Genserico, di Clodoveo. E Gesù consolò molte anime di oppressi, asciugò molte lagrime di schiavi: nella servitù generale la chiesa del figliuol del legnajuolo era pur sempre il ricovero della libertà e della eguaglianza. 2

E il Bartoli stesso, giudicando il Medio Evo nel modo che s'è veduto, non ha potuto evitare quelle contradizioni, a cui va soggetto chiunque per poco si allontani dal vero. Egli, per fermo, in più luoghi della sua storia della letteratura italiana parla de' legami che il Medio Evo conservò tenacemente con l'antichità, con Roma e con le memorie della sua letteratura. Le tradizioni classiche, egli dice (pag. 155, vol. 1.) non mai spente in Italia, un'aspirazione continua, inconsciente, ma tenacissima, al rinascimento classico, ci spiegano la pertinacia, con cui durò fra noi l'uso del latino. Gl'Italiani, cominciando a scrivere il loro volgare non erano un popolo nuovo, avevano dietro a loro una lunga tradizione letteraria, non mai interrotta, alla quale dovevano obbedire. - E altrove, a pag. 161: Era un istinto oscuro ed inconscio che spingeva gl' Italiani a farsi eredi e continuatori dell' antichità, ed era insieme lo spirito precursore del Rinascimento, che nelle opere dei dotti diventava storia, leggenda nelle fantasie popolari. - E a pag. 162: Questo rinascimento usci dalle viscere più profonde del popolo italiano, e fu un portato necessario di tutta intera la sua esistenza, fu un'evoluzione necessaria della sua coscienza storica. - Sotto gli stessi barbari (dice a pag. 173) pare che Roma rifiorisse: la reggia di Teodorico è più romana che gota. È inutile ricordare Cassiodoro, Boezio, Simmaco, ma non si deve tacere di Ennodio che, nato forse in Francia, fu certo educato alle scuole di Milano e di Pavia, e che, sebbene penetrato dal sentimento cristiano, pure si lascia trascinare dalle reminiscenze classiche, mescolando a'suoi sospiri devoti Amore e Venere. le Muse e le Parche, Cicerone e Demostene. Il suo pensiero ricorre a Giunone, a Teti, ad Enea: il suo cuore palpita a queste evocazioni di

<sup>Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, Firenze, Le Monnier, 1877, 1 vol. pag. 8.
Studi Letterari, Livorno, Vigo, 1874, pag. 11.</sup>

un passato irrevocabilmente perduto. Cassidoro, mentre si lamenta chi manchino pubblici maestri agli scrittori divini, ci assicura che mundan auctores celeberrima traditione pollebant.

Anche il Littré nel volume Les Barbares et le Moyen âge, promossi, come dice il D'Ovidio in un bell'articolo della Nuova Antologia, que modo severo e giusto di considerare il Medio Evo, fatto segno per tant tempo a furiosi assalti o a mistici rimpianti. E il Taine: Facciamo, dice, artrimenti da' nostri antichi; ma lodiamo quello ch'essi fecero. Il faut fair autrement que nos ancêtres, mais louer ce que nos ancêtres ont fait.

« Lastoria, conchiudo con un moderno scrittore, è quel che è: volera rifare noi a nostro senno, voler rivedere noi come un tema scolastico l gran libro de'secoli e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri le corrzioni, e, peggio, cancellar d'un frego di penna le pagine che non ci gistano, e, peggio ancora, castigare con la ferula della dialettica nostra della nostra declamazione un popolo come uno scolare, o anche tagliargi il capo di netto quando è tutto vivo, perchè non ha fatto a punto com noi intendevamo che fosse il meglio: tutto ciò è arbitrio o ginnastia d'ingegno, ma non è il vero. La storia è quel che è: e certi spostmenti, certi oscuramenti, certe, direi, sincopi, nella ragione dell'univesal movimento, nel rifrangersi la luce da uno ad un altro lato, nel'affluire del sangue piuttosto a quella che a questa parte del coro sociale, sono necessarie, nè avvengono già sempre per colpa del ppolo che pure ha più da soffrirne, nè si potevano per altre disposizioi evitare, nè era bene che si evitassero. » 1

FRANCESCO LINGUITI

DI QUALCHE PIAGA LETTERARIA.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

A questa causa di difformità altre se ne possono aggiungere, ciè il gusto speciale, diciam così, che siccome fra gl'individui, in egul modo si manifesta fra paese e paese; la consuetudine che proviee naturalmente da certe maniere di studii sempre osservate quasi pr tradizione; la varietà degli umani giudizi; il soverchio amor di prvincia, e il naturale orgoglio degli uomini, che difficilmente s'inducoo a confessare la loro inferiorità rispetto agli altri. Si può inoltre oportunamente osservare che in ogni umana cosa vi ha pregio da n lato, difetto da un altro; e raro è che da una virtù sia molto lontao

¹ Studi Letterarii, Livorno, Vigo, 1874, pag. 112.

un vizio. Tal verità, dimostrata chiaramente dall' esperienza, non è quanto pur converrebbe curata da molti, i quali andando persuasi della propria eccellenza in alcuna cosa, non riconoscono poi che tal supremazia è soltanto parziale, ma reputandosi in tutto e per tutto eccellenti, non vogliono scorgere le proprie imperfezioni e i difetti, da cui altri son pure immuni. Da queste cause generali, e qui appena accennate, ha origine la prima piaga, che noi abbiamo incontrato nella letteratura, e che abbiam qualificato col nome di fazioni, o meglio con quello, come or dicono, di regionalismo.

I pochi cenni, che di sopra abbiam dato, bastano, noi crediamo, a far tosto comprendere che pel regionalismo, di cui parliamo, vuol intendersi la maniera di letteratura tenuta in una provincia, rispetto al modo onde in un' altra son coltivate le lettere. E or qui m'è necessario avvertire primieramente che restringendo i larghi confini della letteratura generalmente considerata, intendo di tenermi in più breve spazio e di parlare, particolarizzando, quasi soltanto della lingua, o, per dir meglio, di tutto ciò che si comprende sotto il nome di forma, la quale, che che altri dica in contrario, è parte principalissima della letteratura. Voglio poi che anche si sappia ch' io non penso nè pur per ombra a rivangare la vieta questione già troppo e troppo lungamente agitata, di primato e non primato della Toscana nel fatto della lingua, la quale ora poi niuno contrasta che invece di toscana o di fiorentina debba chiamarsi italiana. Tutti ormai sanno che in Italia vi è una lingua comune, ch' è viva e si muove, com' è stato già luminosamente provato contro la sentenza del Manzoni, a cui tenner dietro tutti coloro, che abbarbagliati dallo splendore di un nome e affascinati dall'autorità, dato il riposo e conciliato il sonno al proprio cervello, seguirono cecamente le altrui pedate. E qui riporteremo, come avemmo già occasione di riportare altre volte, le parole che scrisse intorno a questo argomento un gravissimo giornale. « Quando un uomo grande cade in errore (così scriveva la Civittà Cattolica) par che non possa farlo nella misura comune. » Il qual giudizio espresso con parole più popolari suona cosi: quando un grande uomo dice uno sproposito, e' lo dice grosso da vero. Io dunque non porrò il piede in tali gineprai, d'onde, oltreche non potrebbe sperarsi nessun vantaggio, sarebbe poi difficile uscire a bene. D'altra parte sembra che l'antica lite, sopravvenuto il tranquillo giudizio, e sopite le gare e le animosità, sia ormai definitivamente decisa, ne si rammentano senza scuotere il capo per compassione le intemperanze dell'una parte e dell'altra, come, ad esempio, la disfatta Toscana del Perticari, e gl' Italiani divisi in Toscani e pappagalli del Mancini.

Per determinare il modo onde sia profittevolmente amministrata una comune eredità, convengono i coeredi di una stessa casata, e

consultano insieme del miglior partito da prendere. Tutti però quei consultori erano stati fino dall'infanzia divisi l'uno dall'altro, ed eran cresciuti e sempre vissuti chi qua chi la in diverse regioni. Se bene non molto l'un dall'altro distanti, nondimeno stando sotto diverso cielo, avean ricevuto educazione diversa e presi costumi un po' differenti. Perchè altri comprenda meglio ove il mio discorso vada a parare, conviene ch'egli abbia la pazienza di udire qual fosse la loro natura e quali le consuetudini ed i costumi.

Era un d'essi uomo di modi molto gentili, franco, disinvolto, conversevole e spesso gajo. Facile naturalmente, ornata senz' artifizio ed efficacissima avea la parola, che sonava dolce e armoniosa. Squisitamente urbano senza affettate ceremonie ei con egual facilità sapea serbar modi convenevoli all'altrui condizione e pur sempre eleganti, o volgesse il discorso a un magnate o conversasse famigliarmente con una fantesca. Egli era insomma il tipo del gentiluomo, affabile, grazioso, elegante senza pur l'ombra di smanceria e di leziosaggine.

Un altro, quantunque fosse del pari uom dabbene ed onesto, serbava un tal qual contegno di dignità e di alterezza, ed usava modi più riserbati e autorevoli, che lo palesavano per uomo grave e talvolta un poco pesante, non molto affabile e cosi geloso della sua condizione, da degnarsi difficilmente di conversare cogl' inferiori, senza far loro conoscere la sua superiorità, e atteggiarsi a un po' di cipiglio. Urbanissime, sì, erano le sue maniere, ma tuttavia regolate sempre dai precetti e dall'arte, usate quasi con simmetria e mancanti perciò di quella scioltezza, di quella elegante semplicità e sto per dir negligenza, che tanto piace ed alletta. Egli era tale insomma che dava a diveder chiaramente essergli di mestieri uno sforzo per trattar altri con famigliarità e confidenza. Il suo discorso era sempre regolare, compassato, e non di rado procedente con tale stento e si poco sciolto, da far nascere in altri il sospetto ch' e' camminasse con le pastoje.

Ve n'avea un terzo, il quale se bene da qualche tempo usasse con persone educate con più raffinata urbanità, tuttavia appariva un po' durotto, e nei suoi modi si scorgea facilmente una certa direi quasi rusticità. A lui sembravano sdolcinature e bassezze i modi tenuti dal primo; e quei del secondo e' li qualificava per troppo artificiosi, burbanzosi ed alteri. Senza ch' ei fosse incivile e inurbano, trascurava nondimeno molte di quelle garbatezze, di quelle grazie, di quelle semplici eleganze, che rendono tanto piacevole il conversare con chi sa usarle senza che paia suo fatto e senza ch' ei mostri pur di avvedersene. Non molto eloquente parlatore, alquanto disadorno e curante del che molto più che del come, non usava molte parole, nè si dava gran pensiero di sceglierle, talchè il suo discorso non si mostrava nè abbondante, nè scorrevole, nè sempre puro, giacchè vi sonavano spesso

voci e maniere d'ignobile origine o spurie, le quali abusivamente e quasi di soppiatto si erano intruse nel linguaggio della nazione.

Altri era dirotto e sregolato parlatore, che vivamente gesticolando e non contento di mandar fuori dalla bocca un diluvio di parole come là là abborracciatamente venivano, parea che mille altre volesse versarne dalle mani, dal capo, dagli occhi, da tutta insomma la persona, tanti e tanto vivi e talora anche sgangherati erano i movimenti ed i gesti, ond'egli accompagnava il suo dire. Altri in altra guisa si comportava, e avea modi differenti da quelli degli altri.

Questi coeredi dopo lunga e tempestosa consultazione non approdarono a nulla; ed era cosa fra dilettevole e strana udir le ragioni, onde non avean preso, con disvantaggio comune e con danno della stessa eredità, nessuna utile determinazione.

«Con quel benedett'uomo — diceva il primo parlando del secondo — chi ha pazienza di discorrerci a lungo, bisogna ch'egli abbia un buon coraggio. Io non ci reggo da vero, e dopo un quarto d'ora a dir di molto, i'sono stufo e pieno fino agli occhi. Con que' periodi, che van sempre del medesimo passo e per uno stesso verso (e quando vuol mutare strada e' fa peggio, perchè confonde e imbroglia ogni cosa), con quelle parole raggranellate tutte tutte e sempre dai libri, senza badare o conoscere se ve n'è qualcheduna stramba, vieta, o stantia, messe al posto col compasso e colla squadra; con quel suo star sempre sul sostenuto e sul grande, credete pure ch'e' mi riesce così pesante da sfondarmi lo stomaco: noi due, ormai gli è inutile confonderci, non ci pigliamo. »

« Nel parlar di costui - diceva il secondo, accennando al primo non vi è contegno, non v'è dignità. Le parole, è vero, non gli mancano, e le ha tutte infilate l'una dietro l'altra; ma nondimeno egli va sempre terra terra, non pone mente per lo più a chi e di che parla, e gli sembra di volger sempre il discorso al servitore, alla fantesca o alla plebe. È forse questo il modo di star sulle sue e di usar con persone bennate e ragguardevoli? E che cosa valgono le sue pulitezze e le ceremonie, se poi usa un linguaggio raccolto per le pubbliche vie, per le piazze, e nelle stamberghe del popolo? Proverbii, arguzie, riboboli, capestrerie, di cui sfido chiunque a trovare il bandolo, ecco la bella lingua di quel plebeo, che vorrebbe far da signore. E come se ne tiene di farsi vedere in piede quelle ciabatte del volgo rilustrate un poco alla meglio! anzi vorrebbe che tutti gli altri imparassero da lui a camminare e a vestirsi. Ma i veri signori sdegneranno sempre di contaminarsi col lezzo del popolo, e avran sempre modi, vesti e lingua confacenti alla lor condizione. È antico il proverbio che dice: parla perch' io ti conosca. Egli ha parlato, e mi s'è dato a conoscere per quello che egli è, se bene, a dir vero, tanti e tanti di que' gerghi e di que' riboboli non li capisco, perchè non ho mai letto nè leggerò mai il Pataffio, il Burchiello, il Cecco da Varlungo, il Malmantile nè altri di tali strambottoli, che potrebbero insegnarmi il modo di dicifrare, ma non me ne importa nè punto nè poco, quella sua tiritera d'indovinelli. Costui stia dunque da sè e si cacci pur, se gli piace, nel brago del popolo: ma non venga con quei suoi modi plebei a trattar con persone gravi, dignitose e ragguardevoli. »

In egual modo, per farla breve, ognuno di essi avea da lagnarsi degli altrui modi e delle parole, e protestava che non mai con loro sarebbe stato d'accordo. Si levaron quindi dall'adunanza l'uno mal contento dell'altro, senza aver presa concordi una determinazione. Ciascuno tuttavia strappava quel più e quel meglio che gli venisse fatto dalla comune eredità, la quale intanto, mal amministrata e ripartita a capriccio, non rendeva quel frutto, che a ragione se ne poteva sperare.

È egli questo un fatto, ovvero un' allegoria? E bene, se la fosse anche un' allegoria, vorreste voi forse darmene carico? Sarei forse da biasimare se ho seguito ancor io l'esempio dei più insigni maestri? Si, ell'è una parabola bella e buona e, se io non m'inganno, ben acconcia a far intendere altrui il mio pensiero netto e compiuto, e a simboleggiare una delle piaghe letterarie. Eccone intanto un po' di spiegazione, o a dir meglio l'appropriazione.

Qui mi giova ripetere che non prendo il nome di letteratura nel suo più vasto significato, ma soltanto io considero la principalissima delle sue parti, vale a dire la lingua. E per quanto ad essa appartiene, io confesso di aver per certo, senza cacciarmi nel pelago della questione e senza esser sopraffatto dall'autorità di qualche nome (a cui spessissime volte, ma tuttavia non sempre m'inchino), che in Italia ci è una lingua comune ch' è viva e si muove. Questa lingua, chi ormai vuol saperlo, ell' è appunto la comune eredità, di cui parla la mia parabola. Que' coeredi convenuti a prendere insieme una comune determinazione sono i letterati delle diverse provincie italiane. — Ma quel dissentire l'uno dall'altro, quella contrarietà di opinioni, quella discrepanza di giudizi a che, ci si dica di grazia, vogliono alludere?

Dev' essere molto semplice nè uscito ancor de' pupilli colui che fa tal domanda. Tutti ormai sanno quanto siano state e siano ancor varie e con quanta tenacità sostenute le opinioni dei letterati italiani nel fatto della lingua. I Toscani arricciano il naso a molti scrittori delle altre provincie, e ad ogni momento si lagnano d'incontrare nelle loro scritture voci e maniere viete e fuor d'uso, stile allenito e contorto, mancante spesso della principalissima fra le doti di qual si voglia dettato, cioè la chiarezza, un fare poco o punto naturale e spontaneo, un impigliamento e uno sforzo propri di chi esercita un mestiere im-

parato a stento e a forza solamente di studio, senza che vi apparisca quella facile spontaneità, che non può d'altronde ottenersi che dalla natura. Così fra loro e gli altri scrittori e' riconoscono quella differenza medesima che passa fra il poeta nato e l'artefatto. Se poi qualcuno di altra provincia tenta di rompere le pastoje e vuole andare alla libera del suo passo naturale, eccoti non pochi Toscani che gridan subito se non al barbarismo, certamente al neologismo, al lombardismo, al piemontismo, ecc., ecc.

Chi non sa che all'opposto tutti gli altri, se non isfatano apertamente il fare toscano, preferiscono almeno ad ogni altro il loro modo di usar la lingua, e vorrebbero che nei libri soltanto la si cercasse? Nè posson fare altrimenti, però che l'uso del loro popolo non sarebbe inteso dagli altri, e a quello dei Toscani negano pertinacemente la qualificazione di lingua nazionale, non altro pretendendo ch' e' sia se non un dialetto diverso, si, da quello delle altre province e per avventura meno corrotto, ma tuttavia un vero dialetto da non doversi prender per norma nella determinazione della lingua nazionale. Rivangano costoro antiche quistioni, oppongono vecchi diritti, risuscitano e fan di nuovo giostrare gli antichi loro campioni, ne curando quasi per nulla i più posati giudizi venuti poi dietro a quei piati troppo ardenti e animosi, anzi appellandosi dalla solenne sentenza ormai pronunziata dagl'insigni lor letterati e ultimamente dallo stesso Manzoni, si arrabattano a persuadere altri e forse anche se stessi, non esservi ragione onde la favella del popolo toscano si distingua per eccellenza dalla usata nelle altre provincie. Anche poco tempo fa un professore, o perchè malato di questa piaga o per altra non buona ragione, scrisse, parlando del Fanfani, che questi corse per suo il campo della filologia toscana. Al signor professore non toscano fu fatta da chi parimente non era toscano questa semplice e pur concludente avvertenza: Io so d'una filologia italiana: che ci sia forse una filologia piemontese, una filologia veneta, una napoletana, e cosi via via ? (Borghini, 1879, N. 22.)

Questi tali sono poi aspramente rimbeccati da altri, che oppongon loro questo argomento: tutta quanta la lingua usata dai classici e dai buoni scrittori dei tempi omai scórsi non potrebbe ragionevolmente usarsi a' di nostri, imperocchè tutti sanno che le lingue da secolo a secolo o meglio da mezzo a mezzo secolo ricevono molte e molte modificazioni, come insegna Orazio con quelle parole: multa renascentur quae jam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore vocabula. Or d'onde mai dovrà prendersi norma intorno alla scelta de' vocaboli e dei modi da serbarsi in vita o da resuscitarsi, e di quelli da lasciarsi nell' avello già bell' e imputriditi, o da seppellirsi come corpi ormai privi di vita? L'uso, rispondon tutti, come risponde lo stesso Orazio, l'uso quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi. Ma quest'uso

nè voi nè gli altri non lo avete, stantechè siete costretti ad apprender dai libri il linguaggio comune. La lingua parlata che più si avvicina alla scritta (ammesso, non so quanto ragionevolmente, che debba così distinguersi) è pur la Toscana, dato anche che non sia in tutto e per tutto la stessa; il che se voleste negar più oltre, dareste a divedere di essere perfidiosi. Un libro scritto in buon italiano, la cui materia non trascenda l'intelligenza comune o dei più, è poco o punto inteso dal vostro popolo. Non si trova all'opposto il più meschino e incólto popolano della Toscana, generalmente parlando, datemi pure un contadino, una fantesca, un asinajo, che non intenda tutte tutte dal principio alla fine quelle parole e que' modi. Tale esperimento fu già tentato e vittoriosamente eseguito da Pietro Fanfani colla sua Paolina. Or che cosa mai si richiede di più ad esser persuasi che la lingua usata generalmente in Toscana è quella che più si avvicina, dato anche ma non conceduto, lo ripeto, che non sia affatto affatto la stessa, alla lingua scritta? E se così è, com' è senza dubbio, a qual uso dovrà ricorrersi per istabilire quel diritto e quella norma, di cui parla il solenne maestro?

Tali e altre somiglianti ragioni si oppongono alle altre provincie italiane dai propugnatori del primato toscano, i quali voglion pure determinare un canone e dare un fondamento alla lingua comune.

La lingua nazionale — entra qui a dire uno de' coeredi allegorici — deve formarsi, come insegna e vuole lo stesso Dante, da tutti quanti i dialetti italiani, imperocchè ognun d'essi ha il suo tributo da offrire utilmente al patrimonio comune. — Lasciam da parte — risponde un altro — la ragione principalissima, cioè che da quando l'Alighieri scrisse De vulgari eloquio (ammesso anche ch' ei fosse libero da passione, e che ne' suoi giudizi non entrasse per nulla l'ingratitudine della patria) è ormai corso un bel tratto di tempo, e le condizioni della lingua appunto per lui e per gl'insigni scrittori toscani che subito gli venner dietro, sono essenzialmente cangiate. Ma qual è, vorrebbe sapersi, la parte buona contenuta ne' dialetti italiani, la quale non si trovi pure nell'uso toscano? e all'opposto non è forse grandissima (e potrebbe dirsi tutta intera la lingua) la parte buona di quest'uso, la quale nei dialetti non si ravvisa nemmen per ombra, o al più vi si trova svisata e corrotta?

« I dialetti, come tali, sono diversi e repugnanti fra loro — cosi scrive il prof. Pietro Vincenzio Pasquini nel suo trattato Dell' unificazione della lingua in Italia — e non si può assimilarli nè farne un tutto: in quanto poi contengono un comune elemento italiano, questo non costituisce una lingua intera, ma solo una parte, e noi vogliamo tutta la lingua. E la parte necessaria a completare l'elemento comune e manchevole per formare una lingua intera e omogenea, dove la tro-

veremo? Là dove tutti noi italiani ricorriamo quando l'elemento comune non ci porge il vocabolo italiano corrispondente a quello del nostro particolar dialetto, o alla viva favella toscana.»

« Sono concludenti, non può negarsi, le parole del Pasquini, manzoniano temperato - soggiunge un altro infervorato toscanista - nondimeno v'è anche di meglio e di più concludente da prendere fra' suoi argomenti. Egli dopo le riferite parole continua in questo tono: « In Italia si parlano dialetti diversi dalla lingua e fra loro, i quali in mezzo a voci originali, loro proprie, municipali, possiedono un corredo più o meno ricco di voci italiane. Ma queste anche prese insieme, formano esse una lingua? Dov' è ella dunque? Che cosa è una lingua, che in nessun luogo si parla? Se esiste in qualunque modo, non sarà regolata da alcuna norma? Si, certo, dall'uso. Ma l'uso è vario, bisogna sceglierne uno. Quello degli scrittori? Ma anche questo è vario: e poi dove attinsero essi da prima le regole? Da una lingua parlata. E se si parla, l'uso vivente la regola: e bisognerà attenersi all'uso il meno ignoto all' Italia: all' uso toscano, a quello la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anche in parole: il più facile a divenir generale; il più acconcio al fine a cui tutti dobbiamo tendere, l'unità della lingua. (Tommaseo, Prefazione al Dizionario dei Sinonimi) ».

Noi sappiam bene di non aver detto nulla di nuovo riferendo si varie sentenze, perocché le cose che abbiam qui sopra accennate, furon già, ma sempre invano, cantate e ricantate; e noi non le abbiam ripetute se non per meglio indicare questa piaga letteraria delle fazioni, per cagion delle quali anziche una sola letteratura nazionale, ne abbiamo quasi tante fra noi, quante sono le principali provincie. E queste (mi sia permesso di dir cosi) varie letterature non sono poi, come la nostra allegoria ha già fatto conoscere, tanto concordi ed amiche fra loro, che l'una dia mano all'altra per conseguire un intento comune. Che anzi quando le opere dell' ingegno provenienti da uomini, che bevon l'acqua dell' Arno, del Po, dell' Olona, del Sebeto, ecc., ecc., varcano i nativi confini, sembra che passino quasi in paese straniero, e si presentino altrui non già come amiche e sorelle, ma sto per dire quai forestiere, nè dalle altre provincie si fa loro, come pur converrebbe, molto lieta accoglienza. Ciascuna poi di loro, potendo menar vanto di letterati insigni e di scrittori lodatissimi, non soffre perciò di esser tenuta da meno delle altre: laonde da ogni parte si espongon ragioni per provare la propria eccellenza. - « I nostri scrittori - si ode ripeter di qua - non cedono di valore ai toscani, però che anche colà sono ammirati, e spesso vi si tien dietro alle loro tracce. » - « Si, ma que' vostri scrittori - si risponde di là - conseguirono la loro eccellenza prendendo a modello i toscani maestri: nè ciò bastando, fu loro mestiere di ricorrere all' uso stesso di quel popolo, e in mezzo ad esso dovettero pure aggirarsi per acquistar quei pregi, cui sarebbe stato vano sperare dalla nativa provincia. I Toscani all' opposto non hanno bisogno di uscire da' loro confini, nė, generalmente parlando, di prendere a modello scrittori d'altre provincie, però che a divenire eccellenti nell'arte tanto difficile dello scrivere, basta che l'apprendano dai domestici loro maestri e dall'uso corretto del popolo.

« Ma queste differenze — si obietta da altri — e queste diverse maniere tenute, come voi asserite, dai Toscani e non Toscani, diteci, di grazia, agli occhi di chi compariscono, fuorche a' vostri, che in questo han le traveggole, e spesso veggon corpi dove non son neppur ombre? » - Bisogna aver vista acuta, miei cari, a voler discernere certe altre finezze - si risponde da un'altra parte: - ma a vedere quel che voi dite, basta non essere ciechi. Lo scrittore toscano, che al dono della natura accoppia lo studio dell' arte, si scorge (bisogna esser giusti) lontano un miglio. Quella si direbbe quasi negligente sicurezza del fatto suo; quella disinvoltura di modi; quel procedere libero e sciolto; quel molleggiare della persona, onde anche nei passi scabrosi ei non piega, non tentenna, non si scuote; quell'uscir ch'egli fa come se non toccasse a lui da certe strette, in cui ti parrebbe che e' dovesse trovarsi impicciato, e d'onde tu lo vedi ad un tratto balzar fuori agile, snello e pieghevole, quasi non si fosse ne pur accorto del vinto ostacolo e dell' incontrata scabrosità, tutte queste cose danno subito nell'occhio, e palesano chi è già padrone dell'arte sua. Avete mai veduto un agile ed esperto funambolo, che or si aggrappa al suo canapo facendovi giravolte, scambietti, girandole e mulinelli, ed or vi si adagia in tal posizione che un'oncia sola di spostatura basterebbe a fargli fare un mortal capitombolo? Ma ch' è che non è, vo' lo vedete ritto e sicuro, che in atto elegante e grazioso si mostra agli spettatori. Eccovi il vero scrittore toscano.

Un altro all'opposto tra si fatti funamboli vi fa venire a ogni momento la tremarella: in quei momenti tardi e stentati; in quello sfuggirgli spesso spesso di una mano il canapo fatale; nello scivolargli di un piede; nel goffo contorcersi della persona, voi ravvisate un novizio, un mal pratico, o almeno chi non riusci per difetto di natura ad esercitare speditamente quell'arte. Così è di molti altri scrittori. Nè si creda già che l'arte dello scrivere sia molto meno difficile e pericolosa. La lingua e lo stile son canapi lubrici e insaponati. Chi non ha mani forti e tanagline ¹, lunga pratica e buona disposizione di natura,

Il nostro popolo dà l'aggiunto di tanagline alle mani, che fortemente stringono le cose afferrate. Non è forse significantissimo e italianamente dedotto questo adiettivo?

risica del pari di andar giù a capo fitto. E queste mani così tenaci, questa lunga pratica incominciata sulle ginocchia della balia, e questa felice disposizione di natura, i Toscani, volere o non volere, le hanno meglio che gli altri.

In tal guisa (veniamo a una conclusione) si scompagnano e operano in contraria non che diversa direzione quelle forze, che unite e dirette ad ottenere un intento comune produrrebbero mirabili effetti. Ecco il danno, che anche alla letteratura recano le fazioni. Par che sia destino dell' Italia che siccome fu già divisa in brandelli e spezzata sto per dire a minuzzoli quasi fra loro eterogenei, così debba ancora esser divisa dalle fazioni letterarie e dalle discordie. Come già politicamente vi ebbero nei tempi antichi i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri; e nei moderni i progressivi e i retrogradi, i moderati e gli avventati, i monarchici e i repubblicani, ecc., ecc., così letterariamente vi son pure i lombardisti, i toscanisti, i piemontisti e via discorrendo. E questa delle fazioni è piaga (non vi sarà chi nol vegga) dannosissima alla comune letteratura, come le vecchie e nuove fazioni politiche furono e sono infestissime al comun bene e all' onor nazionale.

A. BARTOLINI.

ALLA MEMORIA

DEL MIO PIÙ CARO E VENERATO AMICO BERTRANDO SPAVENTA

ODE ALCAICA

Te pur nell'ardue lotte titaniche
Del tuo pensiero, gran sofo italico,
Del ver fra le gioie possenti
L'ala di morte colse improvvisa.

Povera Italia! Si vede scendere
Ad uno ad uno tutt' i suoi militi
Del sepolcro nel freddo buio
E nel futuro mira sgomenta.

Tu la portasti nel core impavido,
Lungo il cammino de l'aspro esilio,
E Italia oggi ti adora e invoca
Ed Alemagna plaudente ammira.

I sofi mistici in lor concilio
Di cianciatori temon tue dispute,

In cui di Bruno e Campanella Rivivon lo spirito e la mente. Tu dalla gora, dove s'imbracano Gl'imbelli spirti, levasti vigile L'alma sdegnosa, e d'alti sensi E d'onestade vivesti pago; Pago di scorrer del vero i tramiti, Lungi dal vile tumulto italico Che, com' aquila in alta rupe, L'orecchio appena ti percoteva. Ed or, di morte nel pio silenzio, Spirito altero, ti giaci gelido, Muti i tuoi sguardi ed il tuo labbro. Spento il sublime vol di tua mente! Noi lacrimando cerchiamo il genio Che de la scienza ci addusse al tempio. E tu con la destra ci additi Di tua mente custodi i volumi. In altri tempi su'lidi ausonii Venir dovevi, non fra tristizia Di uomini ad Erme sì devoti. Che ad Epicuro vendono l'alma. Viver dovevi ai dì d'Aristotile O di Platone o ai dì che le nebbie Dell'itala terra fugava Di Galilei l'ingegno e di Sarpi. Or noi dolenti di nostra insania Volgiamo intorno gli sguardi timidi, E fervida prece a te vola, Chè a libertade c'ispiri il culto.

Nocera Inferiore — 21 Febbraio 1883.

Prof. INNOCENZO VISCERA.

SUL VOCABOLO CONFERENZE 1.

Il Prof. Pagano, che scrisse nel Propugnatore pregevolissimi articoli, ha egregiamente parlato nella tornata del 12 agosto dell'Accademia Pittagorica sulle conferenze. Nel riconoscere i suoi saggi ragionamenti, feci tra me alcuni riflessi sul vocabolo conferenza, e con un poco di ardimento ho voluto segnarli al Direttore del Pittagora.

Estratto dal Giornale Il Pittagora, Anno X, vol. IX, Dicembre 1882, fasc. 108-12.

Il vocabolo conferenza, sebbene stia in relazione al verbo conferire, che ha molti significati, pure ora e generalmente s'intende per abboccamento, od unione, od adunanza di due o più persone dirette a manifestare le proprie idee o cognizioni, e discutere sulla causa per cui fu costituita la adunanza. Le conferenze avvengono o per iscopo politico, o per trattare materie scientifiche, letterarie, scolastiche, artistiche e commerciali, e queste di solito non avvengono in pubblico. Nel caso che si vogliano tenere in pubblico, esse sono rappresentate da un oratore che dà luogo ai radunati di esternare le proprie opinioni, e tali radunanze dai giornalisti sono chiamate meetings. Avvenendo che alcuno intenda parlare al pubblico per istruirlo sopra qualsiasi utile cognizione e senza che persona entri a discutere con lui, il suo discorso, la sua allocuzione, la sua lezione non darà mai luogo ad una conferenza, che, come si è veduto, ha per base la discussione. Ora si è introdotto un neologismo, attribuendo alla voce conferenza il significato di un semplice discorso pubblico; nullameno volendosi dare un giudizio sopra quel discorso o parlata qualunque, dicono tutti, che l'oratore ha esposto bene o male ciò che ha voluto dire, che ha fatto un bello o brutto discorso, ma non dicono che ha fatto una bella o brutta conferenza. Dunque un discorso, una parlata, un' allocuzione che si fa in pubblico non dovrà dirsi conferenza pubblica, ma semplicemente, discorso, parlata pubblica. In fatti conferenza deriva dal latino cum-ferre, portare insieme, concorrere, e quindi significa quella riunione di due o più persone, ciascheduna delle quali porta le proprie idee sopra l'argomento per cui venne fatta la conferenza. Che se a tal vocabolo si desse semplicemente il significato di discorso non destinato a discussione, si contraddirebbe alla etimologia, che non vuole l'opera di un solo.

Mentre convengo col Prof. Pagano che la conferenza si può considerare anche come una palestra, ossia disputa fra più persone, non posso ammettere che alcuno parlando con ascoltanti (vedi linea 20 pag. 95 del *Pittagora* fasc. 10.°) concorra con loro a diffondere utili cognizioni. Gli ascoltanti possono acquistare cognizioni; ma alle stesse nulla contribuiscono.

CARLO GAMBINI.

In appendice a questi riflessi aggiunge i seguenti:

Il dotto Comm. Negroni, riconoscendo l'abuso che oggi si fa del vocabolo conferenza, soggiunge che, quando l'uso diviene, come sembra che sia per divenire, comune, bisognerà accettarlo. Per altro con questa accettazione potrà forse avvenire che il vocabolo discorso, o parlata qualunque non si debbe più usare, oppure abbia a perdere in parte il suo significato? Nessuno potrà fare censura al dire: un tale

ha tenuto privato o pubblico discorso, invece di dire ha tenuto conferenza pubblica o privata. Dicendo in questo secondo modo, necessiterà che si abbia a spiegare di quale conferenza si intenda parlare, se di una adunanza per discutere, o per tenere semplicemente un discorso; mentre dicendo nel primo modo, non occorre alcun schiarimento.

Gl'illustri uomini che dirigono quest'Istituto Tecnico Superiore bene usano del vocabolo conferenza limitando il suo significato a quel solo che deve avere, e chiamano conferenza quella in cui l'insegnante interrogando gli scolari dà luogo a discussione, e la distinguono dalla lezione ove l'insegnante discorre, parla per istruire gli scolari che devono solamente ascoltare.

È un difetto in ogni lingua l'avere vocaboli che abbiano diversi significati, e questo difetto non deve moltiplicarsi quando non evvi il bisogno. Se la voce conferenza ha il suo proprio di unione di più persone per discutere, perchè aggiungervi l'altro che è già rappresentato dai vocaboli discorso, allocuzione, arringa, od altra parlata? Sta bene quindi il raccomandare di evitare quei vocaboli ai quali si vuole attribuire un secondo significato, quando per questo si ha già il suo proprio.

BIBLIOGRAFIA.

G. Romano — Il periodo preromano — Esposto — Secondo i vigenti programmi ministeriali — Ad uso dei Licei — Siracusa — Tipografia di A. Norcia — 1882.

Tutti sanno che il Ministro Baccelli ha modificato i Programmi dell'insegnamento secondario; tutti i professori di storia nei Licei sanno di dover cominciare il loro corso con un tema, che prima non si toccava punto nel Liceo. e non so se e come si svolgesse nel Ginnasio. « Prima d'abbandonare il mondo antico (è scritto nei nuovi Programmi), del quale Roma fu l'ultima e la più grande espressione, è convenientissimo dare un rapido sguardo ai popoli, che l'avevano preceduta nella civiltà e nella primazia sul Mediterraneo » — Il Prof. Romano, che insegna Storia nel Liceo di Monteleone, ha dovuto dunque, come gli altri suoi colleghi, compilare poche lezioni (l'aggettivo è prescritto dai Programmi) per mostrare, a larghi tratti, con rapidità, in forma filosofica (così i Programmi) qual contributo portasse alla civiltà ciascuno dei popoli Egizio, Fenicio, Lidio, Greco, Etrusco e Greco-Macedone; quindi la primazia esercitata da Roma su tutto il Mediterraneo, e l'efficacia molteplice della civiltà italo-romana, anche venuta meno la dominazione politica. Il Prof. Romano, come i suoi colleghi, ha dovuto far ciò, perchè nei libri comunemente usati nei Licei manca lo svolgimento di questo tema, e nei libri di storia antica, comunemente usati nei Ginnasi, non corrisponde alla intenzione del legislatore.

Ma il professore di Monteleone ha diritto a particolari lodi per la

scelta dei fonti, a cui ha attinto le notizie necessarie allo svolgimento del tema, pel senno, con cui le ha coordinate, per la buona forma, in cui le ha scritte, e finalmente per l'idea, che ha avuta di pubblicarle. Ha stampato dunque un opuscoletto di sessanta pagine, utile agli alunni di tutti i Licei, altrimenti obbligati a spese di libri o a sciupo di tempo per appunti o per copia, e utile, diciamolo pure, non meno ai professori, i quali non avran bisogno di rifare, ciascun per sè, ciò che il Romano

ha fatto, anzi ben fatto, per tutti. Qualcuno di questi ci troverà forse da modificare qualche cosa, da correggerne qualche altra; e sta bene; ma credo più opportuno agli scolari studiare queste lezioni del Romano che pigliare appunti nella scuola o cercare in questo e in quel libro quanto il professore ha spiegato. Io, per esempio, non direi che i Greci pretesero che la loro civiltà fosse il prodotto della sola loro attività (p. 21); direi piuttosto coll' Hegel, che i Greci conservarono grata memoria dell' origine esotica della loro civiltà in una coscienza che potremmo chiamar mitologica. Non affermerei con tanta sicurezza che i Musulmani, presa Alessandria, ne distruggessero la celebre Biblioteca (p. 54 in nota), essendo omai certo che la Biblioteca dei Tolomei fu in gran parte divorata dalle fiamme al tempo dell'insurrezione alessandrina contro Cesare, e il resto fu distrutto molto prima della conquista araba. Io aggiungerei la lingua provenzale nell'enumerazione, ch'egli fa delle lingue neo-latine (p. 61 in nota); ne chiamerei orientale il bacino del Mediterraneo, che si estende da Gibilterra a Candia (pag. 17). Questo sarà stato forse un errore di stampa; ma non c'è nell'Errata-corrige. A tal proposito non so quant'abbia a biasimare l'editore e, in parte, anche l'autore, della scorrettezza tipografica, imperdonabilissima in questo opuscolo, fatto essenzialmente pe' giovani: in 59 pagine di stampato vedo nientemeno 30 capi di *Errata-corrige*; ed oltre questi due altri spropositi corretti a mano dall'A. a pag. 24 e 53, e poi altri errori rimasti errori, cioè sfuggiti allo stampatore ed allo scrittore, a pag. 23, 44, 49, 55 e forse

M. SCHIPA.

Le Api e i fiori.

altri altrove.

Con questo titolo quell'egregio e valente letterato, ch'è il prof. Alessandro Chiappetti, ha preso col nuovo anno a pubblicare un grazioso Periodico, che si propone di dare tutte le istruzioni pratiche e suggerire i migliori metodi per promuovere l'apicoltura e cavarne il maggior profitto. Il Periodico esce una volta al mese, costa pochissimo (due lire l'anno, e pe' nostri associati una lira); è scritto con garbo e con brio, e riesce utile, ameno ed erudito. Quale occupazione più gentile, più dilettevole ed utile ancora pe' maestri, dell'industria e coltura delle api? Noi vivamente raccomandiamo questa bella pubblicazione periodica, e la raccomandiamo in ispecie agli associati del N. Istitutore, ai quali il nostro carissimo amico usa la gentilezza e il favore di concederla per la metà del prezzo, cioè per una sola lira.

Il Periodico si stampa a Jesi, prov. d'Ancona, e per darne un

saggio, riporto qui le istruzioni per avere un buono Apiario.

L'apiario

« Chi vuol costruire un apiario scelga, se può, il declivio d'un poggio o d'una collina tra il levante e il mezzogiorno, chè questa è l'esposizione migliore. Nella primavera, nell'autunno e nell'inverno sia l'apiario ben riparato da tramontana e da greco, che i nostri contadini chiamano marinello. La tettoja sporga in maniera, che difenda gli alveari dalla pioggia, dalla neve e dal sole. Alle api riescono molto dannosi i subitanei abbassamenti di temperatura, specialmente al prin-

cipio di primavera, quando esse allevano la nuova prole.

Chi ama di preservarle dai mali che derivano dall' incostanza del clima faccia nella costa del poggio, ove desidera collocarle, uno sterro profondo poco più o poco meno di due metri e mezzo, scaricando in modo giù nel pendio la terra scavata da formar con essa un ripiano a scaglione. Rasente al taglio dello sterro tiri su un muro, che impedisca le frane, e paralleli al muro, distanti da esso circa tre metri, costruisca dei pilastri, e sopra questi e il muro appoggi la travatura della tettoja. Le arnie si dispongano in due ordini su correnti, che si possono infilar nei pilastri, allorchè questi si vengono inalzando, o o inchiodare a coltello sopra due o tre cavalletti mobili. Io preferisco la seconda maniera, perchè così non m'è impedito di tirar le arnie avanti e indietro, come più mi piace.

Un apiario così appoggiato alla terra costa assai più che uno isolato; e io lo so per prova. Non costerebbe molto, se si potesse incavare nel tufo. Ma chi fa tale spesa n' è compensato largamente, perchè in siffatto ricovero le api non temono gli eccessi del caldo e del freddo, e l'inverno consumano poco miele, standosene quiete nel loro torpore. Si badi però che il luogo, dove sono internati gli alveari, si mantenga sempre asciutto. Tra l'umidità i favi ammuffiscono, e le ingegnose

bestioline sono facilmente assalite da qualche malattia.

Nella spianata avanti all'apiario si pongano piante mellifere, e a preferenza d'ogni altra, il rosmarino, che fiorisce la primavera e l'au-

tunno, e, se l'aria è tiepida, anche l'inverno.

Chi, non avendo buona esposizione in collina, volesse costruire un apiario nel piano, anche nel piano potrà ottenere buon frutto; e vedrà che le sue api nell'estate non patiranno difetto d'acqua, come quelle che hanno stanza nell'alto, dove spesso per la gran siccità inaridisce ogni erba e ogni fiore. Usi però ogni diligenza in tener le arnie ben riparate dai frequenti sbalzi di temperatura al mutarsi della stagione. »

Erminia Fuà-Fusinato — Scritti letterari raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani con un discorso intorno la vita e le opere dell' autrice — Milano, Paolo Carrara, 1882 — L. 5.

Chi voglia conoscere qual gioiello di donna fu la signora Erminia Fuà-Fusinato, ha da leggere questo bellissimo e prezioso volume, pubblicato nitidamente a Milano dal solerte editore, sig. Paolo Carrara. È un libro che racchiude tesori di buona educazione, e a leggerlo e meditarlo se ne sente l'animo rifatto e ingentilito di affetti nobili e generosi. Il Ghivizzani, che fu diletto amico della Fusinato, ne narra la vita con maggior larghezza, che finora non era stato fatto, e si studia con grande amore di ritrarne intera e schietta la gentil natura e l'animo nobilissimo, ch'ebbe quella rara donna. Ma nessuno meglio della Fusinato stessa poteva riuscire più bravamente in questo difficil lavoro di mettere a nudo le qualità intrinseche dell'animo e farsi il proprio ritratto. Poche cose ho lette con maggior gusto, quanto i Ricordi che formano la parte più bella, più cara e più utile di questa Raccolta. Sono note e appunti presi li per li, senza nessuna cura, senza nessuno studio, senza quasi pensare, e lasciando correr da se la penna. Sono abbozzi, fuggevoli impressioni, giudizii improvvisati, fugaci osservazioni, pensieri, fantasie, affetti, accennati appena di sfuggita e notati nel taccuino per serbarne memoria e custodirseli gelosamente per proprio uso. E pure quanta acutezza e rettitudine di giudizii, quanta nobiltà di pensieri e di affetti, quanto raro tesoro di utili e belli ammaestramenti! Peccato che non comincino da' primi anni della vita, e si riferiscano solo agli ultimi cinque, cioè vanno dal 1871 al 1876. Nè si può dire nulla dies sine linea; chè a volte trascorrevano de' mesi senza che l' egregia donna potesse segnar qualcosa nel suo taccuino; nè se ne duole o turba. Il bene le piaceva più di farlo che di prenderne nota, e le gustava meglio l'ago che la penna. E non ostante siffatte lacune, le Memorie della Fusinato ce ne rappresentano intera la soave immagine, ci dànno notizie esatte degli uomini e delle cose, che le passavano innanzi agli occhi, e sono piene di savie riflessioni, di affetti gentili, di ottimi ammaestramenti. Quanta tenerezza pe' figli, quanto zelo per la scuola, quant' affetto per la patria! Non è solo la gentil poetessa, la egregia letterata, la benemerita educatrice, ma l'amorosa madre di famiglia, la diligente e accorta massaia, la donna modesta e soave, che negli atti, nelle parole, ne' pensieri e in tutta la vita ti si porge raro esempio di lodate virtù, e modello degno d'esser proposto a quanti amano la buona e soda educazione. Perciò questo libro, massime i Ricordi, io vorrei che lo studiassero con amore tutte le maestre, e lo studiassero le allieve delle scuole normali femminili, perchè le future educatrici dalle virtù e dall'esempio della Fusinato traessero conforto

e senno a compier bene il loro nobilissimo ufficio.

Ed ora qualche saggio, riserbandomi di riferirne degli altri. Il giorno 8 di maggio del 1874 scriveva: « Se io potessi avere la presunzione di credere che la Provvidenza si occupi di una misera creatura quale io mi sono, direi ch' Essa volle prepararmi un rifugio, un conforto nei dolori che mi affliggono, ponendomi nella doverosa necessità di occuparmi di molte cose diverse - Quando sono assorta nelle cure del mio ufficio, dimentico me stessa. Quando insegno la morale, la sento più che mai, comprendo che l'insegnamento sarebbe inefficace ove non andasse unito all'esempio; comprendo che l'egoismo è il peggiore dei vizii, il sacrificio la prima delle virtù, e guardando a quelle giovanette innocenti, una calma insolita scende nell'anima mia - E queste buone maestre che lavorano tanto ed hanno si poche consolazioni!.... Esse mi circondano d'affetto, ed io ti benedico, o Signore, perchè mi hai dato la potenza di farmi questa posizione, di creare una istituzione utile a molte, dannosa a nessuno; e ti domando la forza di crescerle onore, di dirigerla con senno, giustizia e amorevolezza costante - Nel passato quando qualche cosa mi addolorava profondamente, sentivo un desiderio grande di affidarla alle persone più stimate e care. Ora io mi dico: o esse non m'intendono, non se ne curano, e in tal caso forse le annoierei, forse sembrerei loro esigente e ridicola ed allora la dignità, la convenienza, tutto m'impone di tacere. Oppure, nella ipotesi più confortante, esse soffrirebbero per me, mentre chi sa quanto già soffrono per sè stesse!... Oh! per ciò che non si può mutare, il silenzio soltanto è buono. Vi ha talvolta una specie di altera voluttà pur nel dire: Io non incomodo alcuno coi miei lamenti! » - Quanta nobiltà di sentire e quale dignitosa fierezza!

Il 6 di novembre dello stesso anno scriveva — « Vidi ieri dopo un anno, o quasi, la signora Salis Schwabe. Che santa donna! É un apostolo della carità, ha veramente la febbre del bene — Eppure in una delle più elette fra le società della capitale, l'anno passato, vidi ridere di lei appunto per il suo zelo per le opere buone. Ho capito da ciò che i profeti, i santi, i martiri, farebbero oggi ridere di loro. » Il 25 dello stesso mese — « La Principessa di Piemonte (Regina Margherita) volle vedermi, e mi recai al Quirinale all'ora che il suo invito mi prescriveva — Ella fu con me assai cortese..... Mi parlò di Roma e d'Italia; si mostrò infine piena d'affetto per il paese nostro, per la causa comune ai buoni Italiani — Sarà una Regina che farà onore al-

l' Italia - » E più giù, il 30, scrive - « Si chiude il mese, e domani si riapre la scuola regolarmante, e si riapre con più di 100 allieve -Quanta fatica per giungere a ciò! Quanti ostacoli superati e da superare, quanta forza di volontà da esercitare!.... E sono sofferente ancora, e tutto il mese pure lo fui e lo sono da tanto!... Oh il difetto delle forze fisiche è tormento doppio, ora che l'anima deve e potrebbe lottare!.... Eppure i forti sdegni in questi giorni mi fervono in petto, chè davanti alla debolezza, alla malvagità, alla viltà umana, c'è in me qualche cosa che sorge a protestare, ad imprecare anche s'è d'uopo, e allora dimentico che son sofferente, che son donna, e parlo come si combatte quando generosa è la guerra. » - Infine quest'altra nota -« Conobbi personalmente il Sella, e parlai mezz' ora con lui - L'ingegno s' impone sempre. Il fisico risponde in lui al morale. Forte, reciso negli atti è nella parola come nel carattere, serio, schietto, non può spiacere che per partigianeria o per amore del lezioso - Potrà errare anche lui, ma ha la coscienza di quante fa. Gli uomini piacciono tali, singolarmente nelle cose pubbliche. Una parola di lode da lui vale per un volume d'altri. » E basti ora.

Epistolario di A. Manzoni, raccolto e ordinato da Giovanni Sforza — Vol. secondo — Milano, P. Carrara, 1883 — L. 4.

Le lodi di quest' importante pubblicazione le facemmo annunziando il primo volume: ora viene il secondo, ch'è di oltre 400 pagine e contiene le lettere scritte dal Manzoni dal 1840 al 1873, e l'epistolario dovrebb'esser compiuto. Se non che il raccoglitore, l'egregio cav. Sforza, ha avuto la fortuna di ottenere dal Barthélemy Saint-Hilaire le molte, belle ed importantissime lettere, che il Manzoni scrisse al suo amico Vittorio Cousin, ed altre n'ha raccolte da fornir materia ad un terzo volume, che non tarderà molto ad esser pubblicato.

NICCOLÒ PARENTE - Foglie sparse - Napoli, 1882.

È un libriccino di poesie, parte originali e parte tradotte dal francese, e il giovane poeta vi si mostra ornato di buoni studii, di gentili affetti e di vivace fantasia, che non disdegna il freno dell'arte, nè si posa compiacente sulla belletta o sul fango delle strade. Il verso è facile, scorrevole e armonioso il più delle volte, e si ci sente l'odor della buona scuola. Bravo, signor Parente: continui con amore, e non fallirà a glorioso porto.

Dalla Tipografia e Libreria Salesiana di Torino:

Arici, Poemetti.
Farini, Storia Sacra — Vol. 5.
Tagliazucchi, Maniera d'ammaestrare.
Testi, Liriche sacre.
Giraldi, Novelle scelte dagli Ecatommiti.

VINCENZO PANTALEONE

Quanti tristi pensieri, quante amare riflessioni non desta nell'animo la morte cruda e inaspettata del sac. Vincenzo Pantaleone! Era tutto inteso alle cure dell'insegnamento,

avea bella e fiorita scuola, il miglior suo tempo lo spendeva nel ben educare i giovani, e non gli sembrava mai soverchio lo zelo ond'era acceso per raccorre abbondevoli frutti dall'opera sua. Non vano, non ambizioso, non altero, ma schietto, semplice, modesto, era di continuo in mezzo a' suoi giovani, ed aveva nome e merito di buono e valente educatore. Chiamato a insegnare nelle prime classi del Ginnasio in luogo del professore titolare assente, tenne l'ufficio con dignità e decoro, e meritò lodi per la bontà dell'insegnamento e per la sollecitudine amorevole con cui lo dava. Convinto che la disciplina è il principal fondamento d'ogni scuola bene ordinata, era fermo nel richiederne l'osservanza, pensando che di buon'ora sono da educare i giovani al sentimento del dovere, al rispetto dell'ordine e all'affettuosa riverenza verso quelli, che adoperano al bene altrui. Diceva: la scuola dover rendere immagine ed esser ritratto della famiglia: i padri, affidadonci i loro cari, ci gravano di ben duro peso, e i più preziosi talenti commettono alle nostre cure, perchè fruttino larga mercede, nè si arrugginiscano sotterra; onde poi non si abbia a meritare il rimprovero della parabola evangelica, quando i debitori furono chiamati al reddere rationem. E come in famiglia usava co' giovani, che dimoravano con lui, e insieme con la vecchia madre, la sorella e i fratelli menavano vita comune. Li accompagnava al passeggio, li vegliava nello studio, desinava con loro: erano sempre sotto i suoi occhi, pigliandone continua e zelante cura. Molti ne serbano e serberanno grata memoria, e la fama di buono e valente precettore, che godeva, fu splendidamente attestata dalle testimonianze d'affetto e di stima, che ebbe in una malaugurata congiuntura, dal sincero cordoglio onde fu appresa la morte sua e dalle onoranze funebri, alle quali presero parte il R. Provveditore agli studi, gl'insegnanti delle varie scuole sì pubbliche come private, il clero, e i giovani. Morì il 6 di questo mese, di poco varcata la cinquantina, dopo breve e fiera malattia. Chi sa se i gravi dispiaceri onde fu amareggiato negli ultimi giorni (dispiaceri cagionati appunto dal soverchio zelo del suo ufficio), chi sa se l'amarissimo fiele, di cui l'abbeverarono con feroce gioia, non l'abbia tratto innanzi tempo al sepolcro? Oh! di quali stenti, di quante spine, di quali amarezze e disinganni non s'intreccia la povera vita di un educatore ?!

Cronaca dell' Istruzione.

Per gl'inondati del Veneto — Degno di molta e sincera lode è il prof. cav. Filippo Ciccimarra, R. Ispettore scolastico del Circondario di Sala-Consilina. Ad alleviare in qualche modo i danni gravissimi patiti da' poveri abitanti del Veneto, l'egregio Ispettore rivolse già agl'insegnanti belle e generose parole, che riferimmo in questo giornale. Ma a ciò non s'è arrestato: ha fatto qualcosa di più, e gli torna ad onore. Ha fatto dare delle graziose rappresentazioni drammatiche, ed attori ne sono stati i fanciulli e le fanciulle delle scuole. La cosa è riuscita benissimo a Sala e a Montesano, e in altri Comuni di quel Circondario promette di non riuscir da meno. La rappresentazione di Sala fruttò un bel guadagno netto di 200 lire, e il brio, la vivacità e la disinvoltura, con cui bravamente si diportarono i piccoli attori, destò la maraviglia e la commozione negli animi degli spettatori, accorsi in buon numero alla festa della carità e della beneficenza.

Giurisprudenza scolastica — Chi vuol fare scuola privata deve farne domanda al Provveditore. — Non vale aver titoli equipollenti: se chi vuol fare scuola privata senza aver patente, non fa domanda per iscritto al Provveditore agli studi, allegando copia de' suoi documenti, è passibile di multa da lire 100 a 500, oltre la chiusura della scuola, dovendo i suoi titoli essere apprezzati e riconosciuti dall' autorità scolastica (Sentenza della Corte di Cassazione di Torino, 18 ottobre 1872. Ricorso Agostini-Ferretti).

Insegnante nominato d'ufficio. — Quando il Comune non possa opporvisi. — La nomina d'un insegnante non patentato fatta d'ufficio dal Consiglio provinciale scolastico per l'articolo 39 del Regio Decreto 21 novembre 1867, quando il numero dei posti vacanti supera il numero dei maestri patentati, non può essere ricusata dal Municipio o negarsene lo stipendio; e la Deputazione provinciale opera legalmente provvedendo d'ufficio (Parere del Consiglio di Stato, 23 agosto 1873, numero 3618-1751, adottato. Comune di Casale in Contrada).

CARTEGGIO LACONICO.

Monreale — Ch. prof. G. Millunzi — Scusi; dopo la lettera del Ricci, ogni altra mi pare soverchia. Non è così?

Dai signori: A. Cafaro, G. Cavallo, P. Gubitosi, Dr. C. D'Amato, C. Imbriaco, F. S. Bellucci, F. Farina — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.